

DIES ACADEMICUS PIACENZA

13 marzo 2015

Lectio

Il diritto dei minori all'educazione: il ruolo dell'Università.

Prof.ssa Simonetta Polenghi

Nell'anno 1900 Ellen Key pubblicò il suo celebre e pluritradotto libro "Il secolo del bambino", nel quale sostenne che si sarebbe potuta migliorare la società, ponendo l'infanzia al centro di ogni interesse pubblico e privato. L'afflato ottimistico e utopico che pervadeva il libro, e che si trova anche nella pedagogia di Maria Montessori, la quale conosceva l'opera della femminista svedese, risulta oggi non pienamente corrispondente a quanto attuato in cento e più anni. Il bilancio circa l'attuazione dei diritti dell'infanzia, infatti, presenta molte luci, ma ancora alcune ombre, e non solo nei paesi in via di sviluppo.

Le Carte dei diritti

La definizione culturale dei diritti del bambino si sostanzia nel Novecento dapprima nella Dichiarazione di Ginevra dei diritti del fanciullo del 1924, quindi nella Carta dell'Infanzia del 1942, poi nella Dichiarazione dei diritti del fanciullo e nella Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia, approvate dall'ONU rispettivamente nel 1959 e nel 1989, che includono accanto al diritto alla vita, all'amore educativo, al gioco, all'educazione (1959) anche la libertà di opinione, di pensiero, di coscienza e religione, di associazione, il diritto alla riservatezza, all'informazione, al tempo libero.

Unanimemente riconosciuto come padre spirituale di queste Carte è il pediatra ebreo polacco Janusz Korczak, luminosa figura di educatore, morto accompagnando volontariamente a Treblinka i suoi bambini dell'orfanotrofio del ghetto di Varsavia, che non volle abbandonare. Il suo impegno costante nel promuovere una nuova idea di infanzia lo aveva portato a elaborare la Magna Charta dei diritti del bambino, centrata sul rispetto profondo del bambino come persona. Egli elevava la condizione del bambino da oggetto a "soggetto di diritto", principio ripreso in particolare nella Convenzione ONU sui diritti del fanciullo del 1989. A Korczak il Dipartimento di

Pedagogia ha dedicato due seminari e mostre, a Milano nel 2012 e a Brescia nel 2014.

La pedagogia, la psicologia e la sociologia hanno significativamente contribuito a far maturare e diffondere una cultura dell'infanzia, che si fonda sul concetto di bambino appunto come soggetto libero. L'idea di cultura dei minori (*Kinderkultur, children's culture*), infatti si esplica in modo duplice, come cultura *per* i minori (prodotta da adulti, riflette le idee degli adulti, ad es.: letteratura per l'infanzia, industria del giocattolo, libri di testo, etc.) e come cultura *dei* minori (prodotta dai minori stessi). Si tratta di una duplicità, ormai chiarita a livello teorico, che nasce dalla consapevolezza che bambini e adolescenti hanno la loro mentalità e i loro codici di gruppo. Il fanciullo non è più visto come molle cera da plasmare, bensì come soggetto libero, portatore di simboli, codici e chiavi ermeneutiche di lettura del mondo circostante.

La presa di coscienza dell'alterità del bambino e del rispetto lui dovuto è stata però lenta.

La scoperta dell'infanzia

In realtà, la storia dell'educazione ha da tempo mostrato come le radici della scoperta dell'infanzia siano da collocarsi nell'età dei Lumi, ma prima ancora, in taluni fenomeni religiosi del Cinque e del Seicento, quali la devozione al Bambin Gesù, teorizzata da Erasmo, il quale scrisse che "grande è il carattere sacro del bambino", devozione che fu anche centrale nella mistica carmelitana. Un ruolo fondamentale, dapprima in ambito protestante, ebbe inoltre il grande pedagogista Comenio, vescovo dei Fratelli boemi nel primo Seicento, la cui visione ottimistica di un'infanzia innocente, che avrebbe potuto redimere l'umanità, si innervava sul testo biblico e si sostanziava su una concezione etico-religiosa del mondo. Attenzione particolare, medica, pedagogica e religiosa riservò all'infanzia la comunità pietista di N.L.von Zinzendorf, che nel 1727 accolse a Herrnhut, in Sassonia, un gruppo di Fratelli boemi esuli. Determinate forme di religiosità sono state quindi centrali nella scoperta dell'infanzia, che non fu prerogativa esclusiva dell'Illuminismo laico. L'idea del bambino innocente, puro, nasce infatti prima di Rousseau.

Tuttavia, è nel Settecento che la pedagogia e la medicina sempre più volgono uno sguardo nuovo sulla mente e sul corpo dei bambini: è il secolo in cui affonda le radici la pediatria; in cui sorgono riviste di pedagogia e didattica, quali l' *Allgemeine*

Revision di J.Campe, che diffonde Rousseau in ambito linguistico tedesco; in cui si afferma in Germania una proto-industria del giocattolo; in cui si teorizza il diritto di tutti i bambini all'istruzione e si inizia in Brandeburgo, ma soprattutto nell'Impero asburgico dal 1774, ad imporre l'istruzione obbligatoria per maschi e femmine dai 6 ai 12 anni.

Rousseau aveva scritto lucidamente che: "L'infanzia non è conosciuta, ha modi di vedere, pensare, sentire che sono suoi propri": è cioè erroneo applicare ai minori schemi di pensiero propri degli adulti, viceversa l'educatore deve adattare la propria opera alla mente dell'educando, attuando una inversione metodologica, che sarà definita poi rivoluzione copernicana pedagogica e sarà teorizzata compiutamente con la pedagogia dell'attivismo e delle Scuola nuove, tra Otto e Novecento.

L'attenzione ai bisogni dell'infanzia proseguì nel secolo XIX, concretizzandosi in particolare nella tutela del diritto all'istruzione elementare, e molto più limitatamente al diritto all'accesso a servizi prescolastici (gli asili), sicché, appunto, giustamente Ellen Key poteva scrivere che ancora i diritti dei bambini all'alba del XX secolo non erano appieno tutelati – basti ricordare la piaga del lavoro minorile.

La scoperta dell'adolescenza

Se comunemente (e non del tutto correttamente, come detto) si fa coincidere la scoperta dell'infanzia con la pubblicazione dell'*Emilio* di Rousseau (1762), la scoperta della seconda infanzia (fascia 3-6) si deve alla pediatria e si colloca nei primi decenni del XIX secolo. La scoperta dell'adolescenza, invece, è più tarda, e convenzionalmente coincide con la pubblicazione nel 1904 della ponderosa opera dello psicologo e pedagogista statunitense Stanley Hall *Adolescenza*. Sulla scia di un orientamento positivisticò, Hall ricondusse gli aspetti che caratterizzano tale fase di passaggio alle trasformazioni biologiche proprie di questa età, perciò indipendenti da variabili culturali e ambientali. Anche per Hall l'adolescenza, come già l'infanzia per Rousseau, non era ancora correttamente identificata. L'imporsi delle pulsioni sessuali, le tensioni emotive estreme, i sentimenti contrastanti, renderebbero l'adolescenza una fase di vita drammatica ma inevitabile. Per lo psicologo statunitense, l'adolescenza è determinata biologicamente ed è dominata da forze istintuali che devono potersi sfogare in un periodo in cui il giovane non deve essere spinto a comportarsi come adulto perché ne è *incapace*.

Stanley Hall forniva una razionalizzazione della dipendenza imposta ai giovani, una teoria normativa di questa nuova fase della vita, teoria che fu accolta con favore da genitori, insegnanti e dirigenti dei movimenti giovanili, tutti provenienti dalla classe media. Nel secolo XIX infatti, la borghesia aveva visto con timore gli anni dell'adolescenza, anni irrequieti, nei quali i giovani facilmente partecipavano a moti e rivolte sociali. Non a caso, l'istruzione secondaria, anche in paesi democratici quali la Terza repubblica francese, si caratterizzava per la sua impronta fortemente disciplinante, simile a quella delle caserme. La famiglia borghese, ormai abbastanza attenta ai bisogni dei bambini, temeva invece i figli adolescenti. La pericolosità dei ragazzi era legata alla loro età, non alla loro condizione sociale. La società doveva allora difendersi dai giovani e nel contempo proteggerli.

In realtà, anche l'adolescenza è un'età della vita strettamente correlata a dinamiche di tipo socio-culturale e non solo biologiche. Basti ricordare, per quanto attiene allo sviluppo fisico, che comunque l'età puberale ha avuto nella storia datazioni ben lontane da quelle di oggi (il menarca era molto variabile nelle popolazioni antiche, da 12 a 20 anni e nell'800 si collocava intorno ai 16 e anche 17 anni, contro gli 11 di oggi). L'ipoalimentazione e il lavoro pesante ritardavano lo sviluppo. Sino agli inizi del Novecento la crescita si completava solo dopo i 20 anni, come attestano i risultati delle visite di leva. Ai nostri giorni si è adulti in senso biologico molti anni prima rispetto ai secoli precedenti.

Soprattutto, la durata media della vita e la durezza delle condizioni ambientali impedivano, si può dire, che l'adolescenza avesse un suo spazio, proiettando subito i bambini nell'età adulta. Nell'Europa preindustriale, adolescenza e giovinezza erano identificate, in una fase dai 12 ai 20 anni circa, interrotta dal matrimonio e dall'indipendenza economica, i due fattori che segnavano l'ingresso nella vita adulta (a differenza di oggi), una vita che si concludeva tra i 40 e i 60 anni. Oggi, l'allungamento della vita, che nel corso del XX secolo ha fatto guadagnare circa 25 anni, ovvero una generazione, ha permesso l'affermarsi dell'adolescenza come età a sé, caratterizzata dal disagio e dall'inquietudine, prima di una lunga e protratta giovinezza. Basti ricordare grandi opere letterarie di scrittori come Zweig, Musil e Moravia, che hanno messo a fuoco i tormenti di quest'età, nel Novecento. La ricerca etnologica ha però dimostrato che diventare adulti in altre società non implica necessariamente l'istituzione di un "limbo" tra l'infanzia e l'adulthood, ma spesso invece consiste in un passaggio breve (più o meno traumatico) sancito attraverso un rito di iniziazione o di "passaggio".

Crisi dei valori

Nel nostro tempo, però, la distanza tra la condizione adolescenziale e quella adulta si è ridotta, per effetto del giovanilismo degli adulti che tendono a restare il più possibile indefinitamente, persino chirurgicamente, giovani e per effetto della precoce adultizzazione dei ragazzi che spesso accedono a margini di libertà e di autonomia non sempre commisurati alla loro reale capacità di gestirli responsabilmente. La crisi degli adolescenti, oggi, si colloca nel contesto di una crisi più vasta e generalizzata, tanto che perfino il loro disagio non rappresenta forse che l'avamposto di un disagio collettivo, non più soltanto individuale, ma *della società e della cultura*.

L'adolescenza, allora, non è più il tempo del turbamento a cui segue il tempo della maturità e della sicurezza. È, piuttosto, il tempo in cui si impara ad *abitare nell'incertezza* e a stare nella condizione di ricerca, che accompagna tutta la vita. La crisi adolescenziale, cioè, si colloca oggi all'interno di una più ampia crisi valoriale della società globalizzata, liquida, frammentata, per usare termini ben noti nelle scienze umane. Tale crisi ha evidenziato una situazione di "emergenza educativa" di ampia portata. Lucidamente Benedetto XVI ha scritto, nella lettera sull'educazione alla città di Roma (2008), che :

"Educare non è mai stato facile, e oggi sembra diventare sempre più difficile (...) [vi sono] un'atmosfera diffusa, una mentalità e una forma di cultura che portano a dubitare del valore della persona umana, del significato stesso della verità e del bene, in ultima analisi della bontà della vita. Diventa difficile, allora, trasmettere da una generazione all'altra qualcosa di valido e di certo, regole di comportamento, obiettivi credibili intorno ai quali costruire la propria vita (...) Anche i più grandi valori del passato non possono semplicemente essere ereditati, vanno fatti nostri e rinnovati attraverso una, spesso sofferta, scelta personale" .

Lo psichiatra Viktor E. Frankl (sopravvissuto ai campi di concentramento nazisti) riteneva che l'incertezza, il dubbio e perfino la sensazione di vuoto e di insensatezza fossero una condizione *normale*, in certo qual modo necessaria, del vivere nel mondo. L'angoscia giovanile è da considerarsi allora un segnale di salute spirituale, e non il sintomo di una nevrosi. Preoccupante non è che molti ragazzi si domandino se la vita abbia un senso, ma che molti di loro non se lo chiedano mai. Se il disagio è un fatto culturale, e non psicologico, allora c'è bisogno di una risposta non clinica, bensì educativa.

Tanto nell'educazione dei giovani quanto nella prevenzione e nella cura del disagio che li affligge, è necessario passare da una prospettiva incentrata sulla soddisfazione di *bisogni* psicofisici, ad una più attenta alle *esigenze* spirituali. Un'educazione tesa a riscoprire e coltivare nei giovani la forza propulsiva degli ideali, dei significati esistenziali e dei valori costituisce una risposta valida al disagio dei ragazzi, perché la *resilienza* non consiste nel non patire alcun limite, bensì nel poter condurre una vita significativa *nonostante* l'esperienza del fallimento o della frustrazione.

Parimenti, Wolfgang Brezinka, grande pedagogista cattolico tedesco cui la Facoltà di Scienze della Formazione ha conferito il 12 maggio 2014 la Laurea h.c., ha indicato nella fedeltà ai valori la via per intraprendere un'efficace azione educativa. Non è la fuga dal dolore, come oggi si tende a credere, ma la capacità di affrontare la sofferenza connaturata alla condizione umana, che comporta la crescita.

L'attenzione educativa nei confronti dei bambini, dei ragazzi e dei giovani rappresenta inoltre un'asse fondamentale anche della riflessione e della progettualità pastorale della Chiesa Italiana. Svolgono ad esempio un ruolo prezioso a questo proposito gli oratori, che avvertono l'importanza di mantenere alto il livello della propria proposta educativa e le competenze dei propri operatori e volontari, per il rilancio di una formazione alla vita di fede capace di intercettare realmente gli adolescenti di oggi.

Crisi economica

Il contesto attuale della nostra società, non è solo di nichilismo e dissoluzione dei valori, ma anche di crisi economica, che comporta il crescente fenomeno della povertà minorile. I bambini e gli adolescenti sono tra i soggetti più vulnerabili alle situazioni di povertà ed esclusione, che determinano una catena di svantaggi sociali a livello individuale in termini di più alto rischio di abbandono scolastico, più basso accesso agli studi superiori, più bassa qualità della vita. I minori in povertà sono i figli di famiglie numerose, di nuclei monogenitoriali, di famiglie immigrate. Molti sono nel Mezzogiorno. La Commissione parlamentare per l'infanzia e l'adolescenza ha evidenziato un aumento della povertà minorile decisamente più significativo di quello riferito alla popolazione adulta. Se per la popolazione adulta si è passati da 9,6 milioni di poveri nel 2012 a poco più di 10 milioni nel 2013, per i minori poveri si passa da 4,8 milioni a 6 milioni.

In particolare, il numero di minori in povertà assoluta risulta raddoppiato in due anni: nel 2011 erano 723.000, mentre nel 2013 sono arrivati a 1.434.000. Nel confronto europeo, l'Italia si colloca agli ultimi posti della classifica. Ciò si deve al

fatto che nel nostro Paese non solo si investono meno risorse per i minori rispetto ad altri Stati, ma i trasferimenti monetari non sono accompagnati da servizi adeguati, quindi sono scarsamente efficaci.

I tagli ai servizi sociali praticati negli ultimi anni sono stati molto gravi. Dal 2003 ad oggi, risultano diminuiti sia gli stanziamenti destinati al fondo per l'infanzia e l'adolescenza (dell'80 % circa), sia i fondi della legge n.328 del 2000 (legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali) nonché quelli per i nidi. Secondo i dati acquisiti dalla Commissione, in Italia: solo il 13,5% dei minori da 0-2 anni nel 2011/2012 aveva accesso a servizi socio educativi comunali. Ciò proprio quando i servizi per la prima infanzia vanno sempre più affermandosi nel proprio ruolo di luoghi di prevenzione e di condivisione di valori e saperi educativi, e nonostante gli studi di James Heckman (premio Nobel Economia nel 2000) abbiano mostrato che l'investimento nel capitale umano nei primissimi anni di vita è cruciale per ridurre le diseguaglianze e rafforzare l'economia, anche in periodi di crisi.

La formazione degli operatori

La formazione degli operatori è, in questo quadro complesso, una esigenza fondamentale, per la tutela dei diritti dei minori e per un'effettiva ed efficace opera educativa. La Facoltà di Scienze della Formazione è da tempo attiva in quest'ambito, con la laurea triennale che forma gli educatori, nelle tre sedi di Milano, Brescia e Piacenza, con la laurea quinquennale per la formazione di insegnanti elementari e di scuola dell'infanzia a Milano e Brescia e con le Lauree magistrali, una delle quali, quella attiva nella sede piacentina, ovvero *Progettazione pedagogica nei servizi per i minori*, è l'unica Laurea magistrale in Italia specificamente dedicata all'area del coordinamento di servizi educativi e socio – assistenziali dei minori.

Il percorso formativo della Laurea magistrale in *Progettazione pedagogica nei servizi per i minori* attiva dal 2009-10, mira a formare operatori capaci di lavorare in una logica "di sistema" o "di rete" per sviluppare un'efficace integrazione degli interventi in continuo dialogo con il territorio. Alla formazione di questo profilo concorrono principalmente competenze pedagogiche, psicologiche, sociologiche, ma anche giuridiche, storiche, filosofiche, che insieme delineano una figura professionale che abbia alte competenze teoriche e pratiche nelle scienze dell'educazione, segnatamente nell'ambito socio-educativo riferito ai minori. Il tirocinio obbligatorio negli enti e i laboratori attivati, in diritto e in pedagogia, consentono agli studenti di affinare le capacità pratico-operative. Ad oggi, il corso di laurea ha dimostrato di

saper attrarre studenti provenienti da altri atenei, anche del centro e del Meridione, a testimonianza dell'originalità del suo percorso formativo. 83 giovani si sono laureati in 4 anni, con un tasso di occupazione che dopo un anno raggiunge il 100%. Caratteristiche rilevanti del corso sono i contatti attivati con il territorio piacentino e quello nazionale, in particolare con gli enti di carattere socio-educativo e con le amministrazioni (sono attive 28 convenzioni a Piacenza e 26 sul territorio nazionale), ma si segnalano pure le esperienze di tirocinio e di apprendimento svolte all'estero, in USA, in Bolivia, in Brasile, in Germania.

A fronte di questi risultati positivi, la Facoltà è attualmente impegnata in un'opera di potenziamento del corso di Laurea, già ben radicato sul territorio piacentino, per ulteriormente rafforzare la sua capacità di attrazione nazionale.

Caratteristica del corso, infatti, è la sua attenzione a fornire ai laureati non solo specifiche competenze tecnico-operative, ma pure una formazione che sostanzi la saldezza culturale umanistica, necessaria a fronteggiare le sfide poste dalla società odierna e sopra rapidamente delineate, per progredire nella direzione di una liberazione della *persona*, che trovi nell'etica dei *valori* e della *comunità* il suo compimento naturale.